

FRANCESCO GUICCIARDINI



Ritratto di Francesco Guicciardini, incisione del XVII secolo.

Guicciardini nasce a Firenze nel 1483; tra il 1508 e il 1509 comincia a ricoprire i primi incarichi diplomatici e a lavorare alle sue prime opere: agli anni 1509-10 risalgono le *Storie fiorentine*, nel 1512 scrive il *Discorso del modo di ordinare il governo di Firenze*, al 1513 risale il primo abbozzo dei *Ricordi*. Nel 1516 inizia una brillante carriera di alto funzionario dello Stato pontificio e nel 1521 stringe amicizia con Machiavelli; a quest'epoca risale, probabilmente, la lettura dei machiavelliani *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nonché l'inizio del lavoro sul *Dialogo del reggimento di Firenze*, concluso nel 1526. L'anno successivo subisce un processo per malversazione dal quale esce assolto, ma è costretto a ritirarsi dalla vita politica. Tra il 1529 e il 1530, mentre è in giro per l'Italia al seguito del papa, viene condannato in contumacia per tradimento e gli vengono confiscati tutti i beni; a questo periodo risalgono le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* e la redazione definitiva dei *Ricordi*. Rientra a Firenze nell'agosto del 1530, in seguito alla caduta della repubblica popolare. Dal 1538, ritiratosi ormai a vita privata, si impegna nella realizzazione dell'imponente progetto della *Storia d'Italia* [➔ GUICCIARDINI, *STORIA D'ITALIA*], che la morte, avvenuta nella primavera del 1540, non gli consentirà di portare a termine. Il pensiero di Guicciardini è costantemente orientato alla scoperta e allo studio delle condizioni dell'agire umano, quindi delle procedure dell'azione e dei suoi limiti. Un'osservazione, dunque, che non trascura mai il campo pratico dell'esistenza e che, a fronte della complessa varietà del reale, deve farsi sempre più puntuale e critica:

Quanto più crescono agli occhi dell'osservatore, la «varietà delle circostanze» e la molteplicità e accidentalità dei casi esaminati, tanto più cresce la difficoltà del conoscere. E Guicciardini si trova esattamente in questa situazione: primo pensatore moderno a gustare il frutto amaro della totale perdita dei punti di riferimento e delle certezze acquisite, sia storiche, sia civili, sia intellettuali.

(A. Asor Rosa, «Ricordi» di Francesco Guicciardini, in *Letteratura Italiana. Le opere, II. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993)

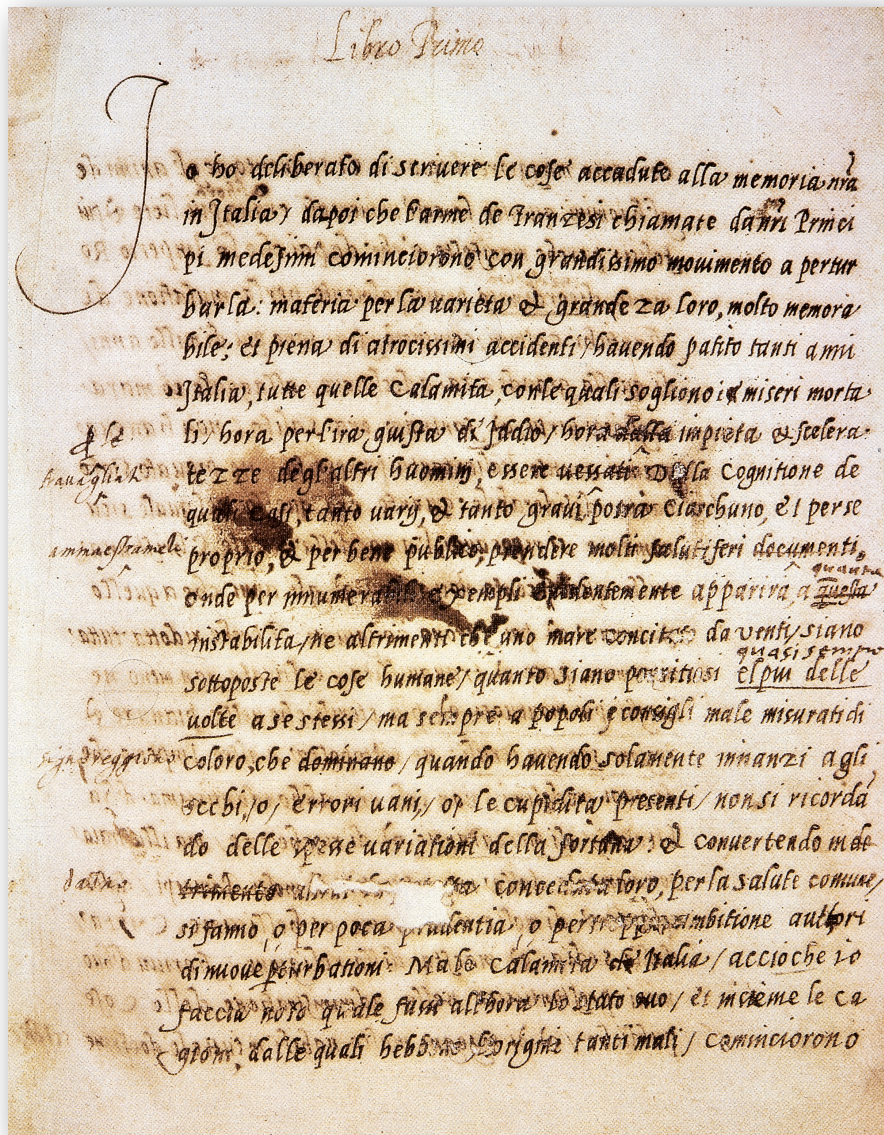
LA POLITICA E LE ARMI



Santi di Tito, *Ritratto di Niccolò Machiavelli*, seconda metà del XVI secolo, olio su tela (Firenze, Palazzo Vecchio).

Il ragionamento di Machiavelli sulle armi ha natura eminentemente politica. Esso si svolge nel *Principe* – con particolare rilievo nel XII capitolo, consacrato al rifiuto delle armi mercenarie e alla promozione di un esercito cittadino necessario per la sopravvivenza del principe –, e ancora più nell’*Arte della guerra* [→ PENSIERO POLITICO E ARTE DELLA GUERRA in LA POLITICA E LE ARMI: QUELLO CHE MACHIAVELLI NON VIDE]. L’attenzione di Machiavelli si concentra principalmente sul rapporto tra dinamiche politiche e questione delle armi; è stato da più parti osservato che di conseguenza egli finisce per sottovalutare, proprio sotto il profilo delle «tecniche» belliche, la nuova importanza delle armi da fuoco, le quali sconvolgevano certo le tradizionali forme del combattimento singolare, ma anche quelle dello scontro fra eserciti.

GUICCIARDINI, STORIA D'ITALIA



Francesco Guicciardini, prima pagina manoscritta dal Codice Laurenziano della *Storia d'Italia*, XVI secolo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana).

Guicciardini comincia a lavorare alla *Storia d'Italia*, unica fra le sue opere progettata per la pubblicazione, nel 1537, in anni in cui la sua attività politica si è ormai esaurita. Oggetto della *Storia* sono le vicende degli ultimi quarant'anni di storia italiana; la costruzione guicciardiniana si giova così dell'esperienza diretta dell'autore in ambito diplomatico-politico, oltre che di una grande quantità di fonti accuratamente studiate e utilizzate. Proprio in questa attenzione alle fonti risiede l'elemento di maggiore novità introdotto dalla *Storia d'Italia*, che per l'accuratezza della ricostruzione degli eventi trattati si propone anche come raffinato strumento di analisi politica, con il quale Guicciardini intende spiegare le ragioni dei fallimenti recenti della politica italiana.

La storiografia guicciardiniana si muove quindi in una prospettiva significativamente diversa da quella di Machiavelli, prestando maggiore attenzione agli aspetti empirici e negando la validità delle storie antiche per l'interpretazione degli eventi contemporanei, in ragione di una più generale sfiducia nella possibilità di stabilire regole generali universalmente valide. Il fenomeno storico, in sostanza, nell'ottica di Guicciardini si presenta come fatto unico, non ripetibile, e deve quindi essere analizzato in questa sua specificità, mentre non è interpretabile sulla base di categorie astratte e universali.

LE ARMI DI CARLO VIII

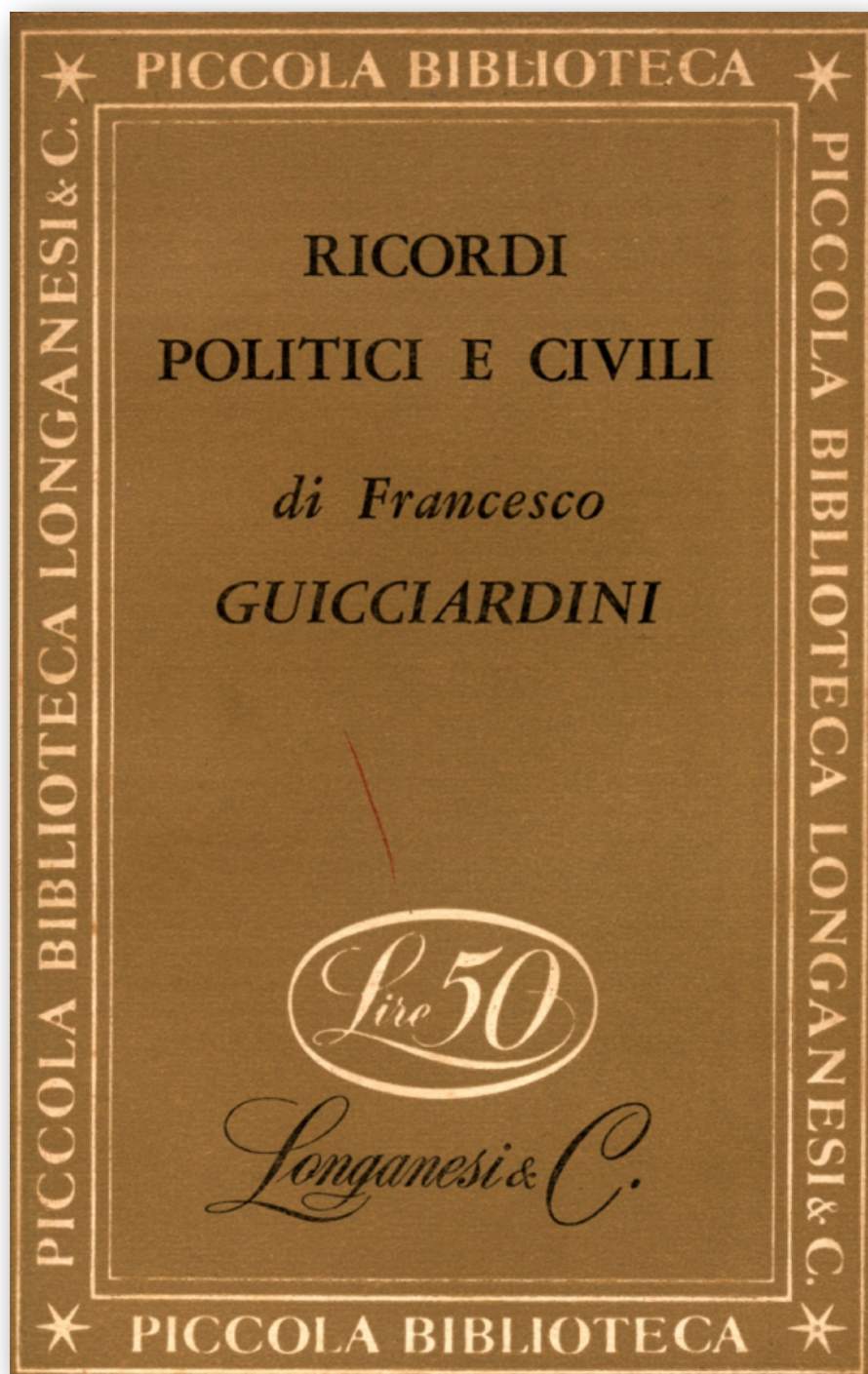


F. Granacci, *Entrata di Carlo VIII in Firenze*, 1518 ca. (Firenze, Galleria degli Uffizi).

Guicciardini inizia i 20 libri della *Storia d'Italia* dal 1494, anno della discesa in Italia di Carlo VIII e del suo esercito. Fin dall'inizio, nel procedere della sua analisi storica, meglio di quanto non avesse fatto Machiavelli stesso nei suoi trattati, Guicciardini sembra cogliere e voler mettere in luce il carattere decisivo che le nuove armi da fuoco, quindi le artiglierie, ebbero nel rivoluzionare le dinamiche belliche. Al tempo stesso, egli non trascura l'importanza del possesso, da parte del principe (in questo caso il re di Francia), di un esercito proprio:

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo; formidabile, oltre a questo, non per il numero ma per il valore de' soldati. Perché essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del re, e non di plebe ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio de' capitani si mettevano o removevano, e pagate non da loro ma da i ministri regi aveano le compagnie non solo i numeri interi ma la gente fiorita e bene in ordine di cavalli e d'armi [...]. Cose tutte contrarie nella milizia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini o plebei, e sudditi a altro principe, e in tutto dipendenti dai capitani co' quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio de' quali era mettergli e pagarli, non aveano, né per natura né per accidente, stimolo straordinario al bene servire; e i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva e che spesso aveano interessi e fini diversi, [...] e instabili al medesimo servizio passavano spesso a nuovi stipendi, sforzandogli qualche volta l'ambizione o l'avarizia o altri interessi a essere non solo instabili ma infedeli.

(*Storia d'Italia*, libro 1, cap. 11)



Francesco Guicciardini, *Ricordi*, frontespizio di una moderna edizione.

È ben noto come i primi decenni del Cinquecento rappresentino un periodo di svolta epocale nella storia del pensiero politico: è ovvio rammentare, in questo senso, in nomi di Machiavelli, Guicciardini, Castiglione che, a partire dalla crisi profonda che aveva investito gli stati italiani dopo la morte di Lorenzo il Magnifico e la discesa in Italia di Carlo VIII fino alla sanguinosa e tragica pagina del sacco di Roma, avevano avviato una riflessione senza precedenti per originalità e radicalità sul senso stesso del fare politica, del reggere gli stati, della formazione dei ceti dirigenti.

Tale riflessione [...] aveva di fatto imposto un nuovo percorso disciplinare, un nuovo apprendistato, una nuova mappa educativa volti alla edificazione di un modello di saggezza del tutto funzionale al politico, a chi fosse radicato, con pienezza di ruoli istituzionali, nella città stato o nelle corti. [...]

Il *Principe* e i *Discorsi* di Machiavelli, i *Ricordi* del Guicciardini sono, ciascuno a suo modo, testi insieme rivoluzionari ed emblematici di queste procedure e perciò ancora oggi viatici fondamentali per chi voglia indagare le radici stesse della nostra identità.

La cosa che qui ora preme sottolineare è che la natura di tale nuovo apprendistato è volta a un fine sia antropologico che istituzionale: l'uno fondato sulla liberazione dell'uomo dai lacci e laccioli che lo condizionano per tentare di farne un soggetto attivo sulla scena del mondo, un vero protagonista politico insomma; l'altro volto alla delineazione di uno stato in cui le leggi e la giustizia, il buon governo retto da un efficiente ceto dirigente e da un sovrano abile e non sprovveduto consentano un equilibrato procedere della vita civile e delle sue componenti [...].

Un'idea, quindi, moderna e laica di etica è fortemente sottesa al progetto di questi nostri, per antonomasia, spregiudicati pensatori. (G.M. Anselmi, *La saggezza del politico*, in F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994).

In questa pagina sintetica ma efficacissima lo studioso Gian Mario Anselmi mette in luce non solo le caratteristiche fondamentali di un indirizzo di pensiero in cui, pur su posizioni diverse, si incontrano Machiavelli e Guicciardini (e con essi Castiglione), ma soprattutto la correlazione che tutti questi autori stabiliscono tra dimensione politica e dimensione antropologica. Proprio i *Ricordi* di Guicciardini andranno quindi liberati dalle letture esclusivamente politico-civili, per essere pienamente riconosciuti nella loro natura di riflessione antropologica, sull'uomo, sulla posizione dell'uomo nel mondo e di fronte al mondo.